

**RELAZIONE ALLA
COMMISSIONE DI
SORVEGLIANZA
SULLE OPERAZIONI
E SULLO STATO...**



RELAZIONE

ALLA COMMISSIONE DI SORVEGLIANZA

SULLE

OPERAZIONI E SULLO STATO DELLA AMMINISTRAZIONE

DEL FONDO PEL IL CULTO



dal 7 luglio 1866 all'aprile 1867.



Firenze, 1567 — St-mpria Reale.

Sorta dalla legge 7 luglio 1866 con un mandato, che quasi diremmo di fiducia, per procedere alla liquidazione del patrimonio regolare e devolverne gradatamente ogni sopravanzo attivo ai Comuni ed al Demanio, che in varia misura ne sono fatti partecipi per la legge stessa — costituita, per attendere a cotale bisogna, in una posizione eccezionale di quasi autonomia sotto il sindacato diretto di una speciale Commissione di vigilanza per offrire migliore guarentigia ai Comuni e ad ogni altro interessato, ai quali potesse parere preferibile che operazioni così delicate e dove possono trovarsi in contrasto gli interessi del Demanio con quelli dei Comuni e di altri aventi diritto, fossero commesse, anzichè alla ingerenza dello Stato, ad una amministrazione che, sciolta da soggezione diretta al Demanio, aliena dal bisogno e dal desiderio di costituire od accrescere il proprio asse patrimoniale, sta pienamente neutrale e non incute sospetto di favorire più l'una che l'altra delle parti, che ne sono, per modo di dire, gli eredi legittimi — l'Amministrazione del fondo per il culto comprende quanto sia grave il compito, che le venne addossato, e sa come uno stretto ed esatto conto dei proprii atti e la maggiore pubblicità data ai medesimi siano condizioni essenziali per rispondere ed al debito proprio ed alle giuste esigenze di quanti hanno ragione ed interesse ad avere piena contezza delle operazioni relative.

Epperò, correndo oramai il decimo mese dappoichè venne data opera alla

pubblicazione ed alla esecuzione della legge 7 luglio 1866, il sottoscritto ha l'onore di rassegnare alla Commissione di sorveglianza la presente relazione, nella quale è fatto breve cenno di quanto si è compiuto in applicazione della legge stessa, dell'indirizzo dato all'Amministrazione del fondo per il culto e dei risultati che fino ad oggi già si sono ottenuti e che, proseguendo al modo stesso, sono fin d'ora di non dubbia previsione per l'avvenire.

La legge del 7 luglio 1866, destinata ad operare in tempi normali e quieti una di quelle trasformazioni morali ed economiche che riescono assai più agevoli e trovano minor contrasto nell'impeto dei moti rivoluzionari: vincolata nella applicazione generale e nella deduzione e connessione logica delle sue varie disposizioni da precedenti legislativi e dalle disparate consuetudini che imperavano per lo innanzi nelle diverse provincie del regno e ne facevano assai disformi le condizioni, stralciata per ultimo da un progetto complessivo: che tutto comprendeva l'ordinamento dell'asse ecclesiastico e l'assetto economico della Chiesa cattolica nello Stato, per provvedere unicamente alla soppressione delle corporazioni religiose dove queste non fossero state disciolte in addietro, porta l'impronta delle difficoltà che attraversarono necessariamente l'adozione d'un partito netto, preciso e generale in argomento siffatto, rivela il contrasto delle duplici esigenze d'ordine morale e d'ordine finanziario che dovettero controbilanciarsi nella legge, s'avvolge nel dedalo d'una casuistica che è dettata dalla esigenza di transazioni continue col rispetto alle posizioni anteriormente acquisite, agli interessi che vengono sconvolti da così radicale riforma ed alle aspirazioni che fece sorgere la lunga aspettazione della legge stessa, e riesce quindi di non facile esecuzione per lo intralciarsi di disposizioni, delle quali le une hanno carattere generale e permanente, le altre sono transitorie e tal fiata anche incomplete o troppo vaghe per servire di nesso tra lo stato di cose anteriore e quello nuovamente stabilito.

A fronte di ciò, per apprezzare giustamente l'opera dell'Amministrazione del fondo per il culto, ei conviene anzitutto indicare brevemente quali siano le attribuzioni sue nel duplice mandato di provvedere alla esecuzione della legge ultima del 7 luglio 1866 e di continuare, come succeduta alla disciolta Cassa ecclesiastica, le parti che a quest'ultima erano demandate in talune provincie del regno dalle leggi precedenti di soppressione e tuttavia mantenute in vigore, e conviene pure anzitutto delineare, rispetto alla esecuzione della legge 7 luglio precipitata, le competenze rispettive dell'Amministrazione del fondo per il culto e del Demanio.

Per quanto tocca quest'ultimo punto, la legge del 7 luglio non ha fatto altro che sviluppare maggiormente e rendere di più facile esecuzione nella

pratica, scemando la complicazione degli anteriori procedimenti, il concetto, cui s'informava la legge anteriore del 21 agosto 1862 per il passaggio al Demanio dei beni immobili della Cassa ecclesiastica. Quindi e la ragione storica dell'ultima legge e le varie disposizioni della medesima e le norme segnate per la relativa esecuzione nel regolamento 21 luglio 1866 definiscono nettamente la interessenza rispettiva delle Finanze dello Stato e del Fondo per il culto in argomento siffatto.

Il Demanio viene costituito, per impero di legge, acquirente di tutti i beni mobili ed immobili delle corporazioni religiose soppresses e degli immobili appartenenti ad enti morali ecclesiastici, che non siano parrocchie, chiese ricettizie, cappellanie laicali o benefici di patronato familiare, mercè il prezzo prestabilito d'una rendita 5 p. 010 sul D. P. eguale al reddito dei beni stessi, quale venne accertato e sottoposto al pagamento della tassa di manomorta. Cotale acquisto, per i beni delle corporazioni religiose soppresses, si fa dal Demanio in confronto della Amministrazione del fondo per il culto, che dichiara la soppressione dell'ente morale a norma dello art. 1^o della legge e che tiene la rappresentanza dell'ente soppresso: accade invece in confronto degli investiti stessi o degli amministratori legittimi e con intervento del Ministero dei Culti, che ne ha la tutela suprema, per quanto riguarda gli enti morali ecclesiastici non soggetti a soppressione.

Corre, nella applicazione e nello svolgimento d'uno stesso principio, questa differenza tra la legge del 21 agosto 1862 e quella del 7 luglio 1866, che il Demanio prima acquistava soltanto i beni immobili posseduti dalla Cassa ecclesiastica e non soggetti a contestazione e ne pagava il prezzo a ragione di stima in rendita sul D. P. dello Stato al tasso del suo valore nominale; laddove oggi acquista lo intiero asse patrimoniale delle corporazioni religiose soppresses ed acquista inoltre, per mezzo della conversione, l'intiera proprietà immobiliare dei corpi morali ecclesiastici conservati (tranne le poche eccezioni più sopra avvertite); e dell'uno e dell'altro paga il prezzo, non più col sistema delle perizie sul suo valore effettivo presente, ma su quello che gli fu attribuito in rendita dagli stessi corpi morali nell'atto delle denuncie per la tassa di manomorta. Inoltre, ad evitare la necessità del doppio atto di presa di possesso dal canto del Fondo per il culto e di trapasso della proprietà da questo alla Finanza, fu determinata la devoluzione di pien diritto allo Stato dei beni in discorso per gli enti morali soppressi: di guisa che la presa di possesso si compie nello interesse di entrambe le Amministrazioni ed in un solo contesto rappresenta il succedere del Fondo per il culto alla corporazione religiosa e la trasmissione allo acquirente generale, cioè al Demanio, del patrimonio relativo.

Ora, se si ponga mente alle cose preaccennate, riesce evidente e precisa

la distinzione di compito che, in quanto riguarda la soppressione delle corporazioni religiose, s'appartiene al Demanio ed al Fondo per il culto. Infatti al primo, dopo conseguita la effettiva immissione in possesso dei beni che ha acquistati nel modo suespresso, spetta ogni cura relativa al provvedere alla loro amministrazione e conservazione a quel modo che usa d'ogni altra proprietà demaniale, fino a che non venga caso di procedere alla alienazione dei medesimi in quella guisa che sarà determinata per legge speciale a seconda della riserva posta nell'ultimo capoverso dello art. 41 della legge 7 luglio 1866. Spetta invece al Fondo per il culto, che dopo l'atto di presa di possesso non tiene ingerenza alcuna ulteriore quanto ai beni acquistati dallo Stato, l'incarico di:

1° Riconoscere quali corporazioni religiose cadano sotto le disposizioni di soppressione dello art. 1° della legge e dare gli ordini per l'apprensione dei loro beni, sorvegliandone i procedimenti commessi alle stesse Direzioni demaniali;

2° Accertare, in raffronto al Demanio e nello interesse di chi per legge debba raccogliere gli avanzi del patrimonio regolare, la rendita dovuta in corrispondenza ai beni passati alle Finanze e procacciarne la iscrizione a favore del Fondo per il culto;

3° Procedere: a) alla liquidazione, iscrizione e pagamento delle pensioni assegnate ai componenti le case religiose soppresse; b) allo accertamento delle passività e degli oneri di ogni maniera, che gravano il patrimonio delle dette case religiose e che per legge ricadono a carico dell'Amministrazione del fondo per il culto, quale rappresentante gli enti soppressi, trasportandosi cotali oneri sulla rendita iscritta per lasciare liberi da ogni vincolo al Demanio i beni acquistati, dove non trattisi di diritto di condominio; c) alla liquidazione degli assegni vitalizi ed alla restituzione delle doti, cui hanno diritto le monache in contingenze determinate dall'art. 5 della legge del 7 luglio 1866; d) ai provvedimenti necessari per la ufficiatura delle chiese dipendenti da corporazioni religiose soppresse; e) alla cessione ai Comuni degli edifizii, dei mobili e delle rendite dei beni delle case religiose soppresse, che fossero per titolo legittimo destinati alla cura degli infermi od alla pubblica istruzione; f) alla devoluzione, entro l'anno della pubblicazione della legge, dei fabbricati monastici allo Stato, alle Provincie ed ai Comuni che v'abbiano diritto per gli estremi indicati nell'art. 20 della legge; g) al riconoscimento dei diritti di reversibilità e alla conseguente consegna agli interessati della rendita corrispondente, colla apertura dei rispettivi conti correnti per la ritenuta della pensione vitalizia ai religiosi soppressi, che durerebbe a carico dei devolutarii; h) alla devoluzione a pubbliche biblioteche ed a' musei delle librerie, degli oggetti d'arte, dei monumenti, ecc., a tenore delle disposizioni dello art. 24;

4° Finalmente, compiute queste parti che sono quasi preliminari e rivolte allo accertamento ed alla liquidazione attiva e passiva del patrimonio regolare, tenere in evidenza il movimento di tutta la rendita iscritta al Fondo per il culto in ragione della provenienza distinta dalle singole case sopresse e lo estinguersi progressivo dello aggravio temporaneo delle pensioni ai religiosi per devolvere ogni sopravanzo netto in tre quarti allo Stato ed in un quarto ai Comuni; avvertendo che siffatta devoluzione vuolsi operare immediatamente, con decorrenza dal 1° gennaio 1867, ai Comuni di Sicilia, quand'anche il carico complessivo delle pensioni per tutto il Regno conducesse a primo tratto ad un disavanzo.

A questi incarichi, che toccano più particolarmente il *patrimonio regolare*, e che sostanzialmente versano sulla gestione della rendita assegnata dal Demanio per lo acquisto dei beni relativi, sulla liquidazione dei pesi o transitorii o permanenti che gravano la rendita stessa e che ricadono sulla Amministrazione del fondo per il culto, quale rappresentante degli enti morali soppressi, e sulla devoluzione finale del netto della rendita stessa agli aventi diritto, la legge del 7 luglio 1866 aggiunse ancora (art. 28, numeri 3, 4 e 5) lo esonero del bilancio dello Stato dalle spese che vi sono assegnate per il culto cattolico; il pagamento di un supplemento di congrua ai parroci, che siano dotati di un reddito minore di L. 800 annue, e il disgravio dei Comuni e delle Provincie da determinate spese di culto, delle quali discorre la legge stessa. — E per sostenere siffatti obblighi, ai quali debbe far fronte gradatamente e nella misura dei fondi disponibili, l'Amministrazione tiene il provento della quota di concorso, a cui in varia misura vanno soggetti tutti gli enti morali ecclesiastici non colpiti da soppressione, e le rendite del patrimonio secolare soppresso, che in parecchie provincie del Regno raccoglie il Fondo per il culto come succeduto alla disciolta Cassa ecclesiastica.

Infatti le leggi di soppressione emanate nelle Provincie antiche, nelle Napoletane, nelle Marchigiane e nelle Umbre non toccavano soltanto le corporazioni monastiche, ma estendevano ancora la soppressione alle collegiate, ai beneficii semplici ed, in alcuni luoghi, eziandio alle cappellanie laicali e ad altri congeneri enti morali. Quindi è che la novella Amministrazione, mentre da cotai cespiti verrà traendo i mezzi per sottostare ai carichi sopraccegnati, deve, proseguendo l'opera in tal parte commessa alla disciolta cassa ecclesiastica dalle leggi preesistenti, provvedere:

1° Alla presa di possesso delle collegiate e dei beneficii soppressi; allo svincolo della dotazione relativa in caso di vacanza, poichè le leggi anzidette hanno, per i beneficii di patronato laicale o misto, fatto partecipi i patroni in determinate proporzioni della dotazione dei medesimi;

alle lunghe pratiche amministrative, e talvolta anche giudiziarie, che sono conseguenza di tali atti; e finalmente allo adempimento dei pesi di pia fondazione, che dipendono dai benefici soppressi.

2° Al complemento della liquidazione ed al successivo pagamento degli oneri, che le leggi preesistenti imposero specialmente alla cessante Cassa ecclesiastica e che furono mantenuti in essere dal n° 1 dello art. 28 della legge ultima del 7 luglio 1866.

Determinate in tal guisa le vere attribuzioni della Amministrazione del fondo per il culto e delimitate le linee entro le quali debbe svolgere la sua attività per rispondere allo incarico, che le è commesso dalla Legge del 7 luglio, e per raggiungere quello scopo, che le è prefisso, cade acconcio il dar conto dei lavori eseguiti e dei risultati ottenuti.

Il progetto di legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, approvato dalla Camera dei Deputati il 19 giugno e dal Senato il 23 dello stesso mese, otteneva la Sanzione Reale il giorno 7 luglio ed immediatamente veniva pubblicato per aver forza di legge, facendovi susseguire, colla data del 21 luglio 1866, il regolamento per l'esecuzione relativa.

Nel breve periodo che corse tra la approvazione del Parlamento ed il giorno in cui la legge dovette attivarsi, vale a dire il quindicesimo dalla promulgazione, fu mestieri di una operosità straordinaria per apparecchiare quanto occorresse alla esecuzione della legge stessa.

Ed invero (senza toccare della compilazione del regolamento, che richiese opera non breve per la necessità di accordi tra i vari Ministeri interessati e del voto preventivo del Consiglio di Stato richiesto dalle leggi organiche relative) ei fu d'uopo provvedere in così breve tratto di tempo alla redazione ed alla stampa dei moduli, sui quali erano a farsi le denunce del personale delle case religiose soppresses e delle possidenze relative e dei redditi per la quota di concorso — denuncie, che la legge prescriveva, sotto minaccia di gravi penalità, dovessero essere fatte entro 15 giorni dal dì, in cui essa fosse per aver esecuzione, e per le quali occorreva quindi che al 23 luglio, malgrado il tempo richiesto per il lavoro materiale tipografico, malgrado le distanze e gli indugi delle comunicazioni postali per alcune Provincie del Regno, fossero i moduli stessi inviati ai Ricevitori del registro e da questi distribuiti agli interessati.

Chiunque, tenendo sott'occhio la legge del 7 luglio, abbia avvertito come, per la liquidazione delle pensioni ai religiosi, occorra lo accertamento di parecchi estremi di stato personale (art. 3 e 4) — come, per le possidenze relative, debbansi avere presenti la natura dei beni, il fatto dell'essere o

no assoggettati a tassa di manomorta, dello avere oneri speciali, dell'essere soggetti a reversibilità o concessi in uso soltanto alla casa religiosa con riserva di proprietà nei donanti, dello andare vincolati a legati pii, a pesi di beneficenza o di pubblica istruzione, dell'essere tenuti ad economia od affittati e da qual tempo e con quali corrisposte, dello avere i fabbricati carattere monumentale od essere occupati in precedenza per servizio dello Stato, delle Provincie o dei Comuni, dello esistere nei conventi biblioteche ed oggetti d'arte (art. 11, 16, 18, 19, 20, 22 e 24), — come alle monache sia concesso, secondo le varie contingenze, o un assegno o una pensione vitalizia o la restituzione della dote pagata (art. 5), e sia consentito, in caso di domanda, di rimanere nel chiostro: chiunque, ripetesi, avverta ciò e ponga a riscontro la necessità di tali indagini colla esigenza del conoscere dove fossero i beni nei vari distretti posseduti da ciascun convento, dove fosse denunciata e pagata la tassa di manomorta, e dello avere altrettali indicazioni, comprenderà di leggieri la molteplicità delle notizie, la varietà dei casi che dovevano essere contemplati nei moduli stessi e quanta, per conseguenza, dovesse essere la accuratezza e lo studio per compilarli esatti e rispondenti ad ogni bisogno e presente ed avvenire in relazione ai diritti creati dalla legge.

Tuttavia le difficoltà furono superate e pel giorno prefisso le stampe erano approntate e distribuite, iniziandosi e conducendosi con vigore dagli uffici locali le prescritte operazioni.

Intanto in quel torno di tempo la nuova Amministrazione incaricata della esecuzione della legge pigliava stanza nello ex-convento di S. Paolino e si veniva costituendo. — Ned in codesto si ristava dallo incontrare eziandio gravi difficoltà: poichè, essendo il Governo nello impegno di non assumere nuovi impiegati, dovevasi provvedere allo impianto d'un servizio di tanta importanza, qual è quello del Fondo per il culto, con distrarre dalla Cassa ecclesiastica una parte del personale, che v'era addetto, e che, per effetto della legge 7 luglio, cadeva in disponibilità; ed avveniva tale distrazione allorchando negli uffici di Napoli e di Torino cresceva più che mai il lavoro sia per esigenze nascenti dalla legge nuova, sia per la necessità di condurre a compimento tutti gli affari arretrati e pendenti, per modo che dei due uffici stessi potesse addivenirsi in breve tratto allo scioglimento.

Senonchè anche una tale prova fu superata — in guisa che si è potuto attendere allo esame delle denunce, che venivano man mano trasmesse dalle singole Direzioni demaniali; sciogliere i molteplici dubbi che ricorrevano ad ogni tratto nella applicazione della legge, dando all'uopo acconci indirizzi; regolare in modo transitorio il servizio delle due Sezioni di Napoli e di

Torino per lo stralcio della disciolta Cassa ecclesiastica; diramare alle Direzioni demaniali ed ai Ricevitori del registro le istruzioni pel servizio finanziario del Fondo per il culto (nel quale si cercò d'introdurre quelle maggiori semplificazioni, che fossero conciliabili cogli ordinamenti affini delle Amministrazioni dello Stato), quelle per le prese di possesso, che dovettero pure, per la comunanza di interessi in tal parte di servizio, essere sottoposte alla approvazione del signor Ministro delle Finanze, in una coi moduli necessari sia per il servizio predetto di contabilità, sia per gli atti di presa di possesso.

Due argomenti, in quel primo periodo di tempo, ebbero singolarmente a richiamare le cure e l'attenzione della nascente Amministrazione: la necessità, cioè, della ricostituzione del patrimonio delle singole case religiose, che nelle Marche, nell'Umbria, nelle Provincie antiche e nelle Napoletane erano state soppresse — ed il passaggio al Demanio di ogni compito di amministrazione di beni, che ancora rimanesse al Fondo per il culto.

Nasceva la prima necessità dallo art. 35 della legge 7 luglio 1866 che, concedendo ai Comuni il quarto ed al Demanio i tre quarti che, a liquidazione finita, rimanessero di rendita netta convertita dei beni delle corporazioni religiose soppresse dalle leggi precedenti, rendeva inevitabile che, tenuto calcolo delle varie fasi per le quali erano passati tai beni dal momento della presa di possesso, che tutti li amalgamava in un solo complesso, fino al giorno della concessione definitiva, si *ricostituisse il patrimonio* di ciascuna casa religiosa, si vedesse quale la rendita accertata all'atto della soppressione, come accresciuta o diminuita o conservata in seguito per le varie vicende della tenutane gestione dalla Cassa ecclesiastica, quale rimasta infine dopo il passaggio al Demanio dei beni immobili per la legge del 21 agosto 1862: di guisachè potesse aversi piena contezza dello ammontare di rendita cui, al verificarsi del caso previsto dallo accennato art. 35 di legge, avrebbero diritto sia il Demanio, sia ciascun Comune, sui redditi delle case religiose in quest'ultimo esistenti prima delle avvenute soppressioni.

Non è mestieri il dire quanto lunghe, intricate e pazienti indagini occorrono per ricostituzione siffatta, quando si sappia che, per conseguenza delle leggi anteriori, tutto il patrimonio devoluto alla Cassa ecclesiastica — fosse esso proveniente da corporazioni religiose oppure da beneficii soppressi — andava confuso in una sola generale amministrazione durata parecchi anni; e che questi beni, considerati appunto come un patrimonio unico e complessivo, erano stati riuniti, senza ragione di provenienza distinta, in occasione di vendita o di affitti, oppure per formare altrettanti lotti, in corrispondenza

alla loro giacitura ed ubicazione, nell'occasione del passaggio al Demanio ordinato colla legge più volte ricordata del 21 agosto 1862.

Tuttavia a questa bisogna, che dapprincipio pareva così complicata da lasciare dubbio di buon esito, s'è posto mano senza indugio, si cercarono le tracce delle diverse fasi subite dal patrimonio di ciascun convento, ed oggimai sono le cose avviate a tale che, come per le case religiose nuovamente soppresse colla legge ultima fu iniziato un conto separato che ne terrà in evidenza lo avere attivo e passivo, così si avrà pure tra breve e nel termine in cui occorra uno eguale conteggio per quelle, che vennero soppresse anteriormente.

Quanto al passaggio al Demanio di ogni materiale amministrazione di beni spettanti al Fondo per il culto in successione della Cassa ecclesiastica ei giova ricordare quanto fu già avvertito circa la legge del 21 agosto 1862 che ordinava il passaggio al Demanio dei soli beni immobili della Cassa ecclesiastica, e giova aggiungere ancora che, malgrado l'alacrità spiegata nelle operazioni relative, nullameno, per le complicazioni inerenti ai procedimenti di esecuzione della legge stessa ed alle stime che erano base dello stabilimento della rendita da attribuirsi alla Cassa ecclesiastica, al pubblicarsi della legge 7 luglio 1866 avevansi molti di tai beni per i quali o non eransi compiute o fors'anco non erano neppure iniziate le operazioni del passaggio. Quindi egli accadeva che il Fondo per il culto, nel succedere alla Cassa ecclesiastica, dovesse (oltre il carico di una amministrazione diretta rispetto ai mobili, ai capitali, ai censì) avere quella eziandio dei beni immobili, che per la legge precedente non erano ancora di fatto passati al Demanio e degli altri immobili che, per precedenti contestazioni giudiziarie, per esistenza di diritti di reversibilità non esperibili secondo le leggi antiche fuorchè all'estinguersi dei componenti le case monastiche soppresse, o finalmente perchè costituenti la dotazione di benefici di patronato laicale e quindi soggetti allo svincolo ed alla divisione parziale coi patroni all'evenienza di vacanza, dovevano necessariamente rimanere al Fondo per il culto, nè cadevano sotto l'applicazione della legge in discorso del 21 agosto.

Però egli era evidente che la legge del 7 luglio 1866 aveva voluto così costituita l'Amministrazione del fondo per il culto, che non avesse impacci e cure di gestione di beni, fosse sciolta dalla necessità di tenere impiegati proprii e rappresentanti locali e desse impulso efficace alla liquidazione ed al passaggio immediato al Demanio di tutto l'asse patrimoniale mobiliare ed immobiliare della disciolta Cassa ecclesiastica. — A raggiungere siffatto intento parve ovvio proposito che il Demanio, il quale già doveva per pro-

prio conto tenere l'amministrazione, di tutti i beni che ad esso sarebbero pervenuti per la soppressione e per la conversione nuovamente ordinate, quella assumesse eziandio, per mezzo dei suoi agenti ordinari, dei beni che, ereditati dalle anteriori soppressioni, non gli si sarebbero tuttavia immediatamente devoluti per le considerazioni più sopra accennate, corrispondendo al Fondo per il culto il sopravanzo attivo di una tale amministrazione.

Dopo lunghe trattative convennero le due Amministrazioni del Fondo per il culto e del Demanio nelle basi d'accordo siffatto. Quindi, per mezzo di appositi delegati spediti in ciascun ufficio di registro nelle varie provincie, dov'erano per lo innanzi in vigore la legge del 29 maggio 1855, il decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861 ed i decreti commissariali 11 dicembre 1860 e 3 gennaio 1861, si diede opera allo accertamento del residuo attivo della cessata Cassa ecclesiastica da esigersi, ed alla compilazione di appositi elenchi distinti, che comprendevano, con separazione del patrimonio secolare dal patrimonio regolare, i beni disponibili, dei quali dal giorno della operazione si teneva effettuato il passaggio al Demanio, ed i beni non disponibili, dei quali da quell'epoca stessa la Finanza, mercè un prefisso corrispettivo, assumeva la amministrazione per conto del Fondo per il culto.

Di siffatta innovazione sono evidenti i vantaggi grandissimi, poichè debbe conseguirne una rilevante economia di spesa ed una non meno rilevante semplificazione nei procedimenti burocratici delle due Amministrazioni cointeressate. Intanto la operazione, condotta con attività e vigore, fu compiuta appieno nelle Marche e nell'Umbria, e trovasi presso che al suo termine nelle Provincie antiche e nelle Napoletane, dove singolarmente la ispezione dei singoli uffici di ricevitoria, oltre al servire allo scopo principale, procacciò non lieve utile alla Amministrazione, porgendo modo di regolarizzare ed attivare un ramo di servizio che, è d'uopo affermarlo, fu per lo più assai trascurato per lo addietro dal canto dei detti agenti, con grande discapito degli interessi dell'ora cessata Cassa ecclesiastica.

Mentre poi l'Amministrazione attendeva a tali pratiche importantissime, non lasciava di volgere le sue cure al primissimo suo compito della esecuzione della soppressione della case religiose. — Per verità le Direzioni demaniali e le Ricevitorie, un po' arretrate nella sollecitudine che avrebbero dovuto volgere a codesto per lo aggravio enorme di lavoro che ad esse si accollava in quel torno di tempo per l'attuazione del Decreto sul prestito nazionale e delle nuove leggi sul registro e bollo, erano dappprincipio nella assoluta impossibilità di corrispondere con quella premura, che sarebbe stata desiderata, alle esigenze dell'Amministrazione del fondo per il culto. Ed a questi indugi veniva ancora ad aggiungersi, per parte di alcune case reli-

giose, o la riluttanza al produrre le denunce per pretesa esenzione dalla soppressione, oppure la presentazione di denunce monche, incomplete, confuse ed inintelligibili — tuttochè, ad agevolarne la compilazione, si fossero per cura dell'Amministrazione del fondo per il culto largamente distribuite a tutti gl'interessati acconcie e diffuse avvertenze a stampa.

Senonchè tali incagli bene resero più difficile, ma non arrestarono punto l'opera dell'Amministrazione del fondo per il culto: per modo che già in sullo scorcio dello agosto 1866 muovevano gli ordini per le prime prese di possesso e questi ordini, alla esecuzione dei quali doveva dal canto suo attendere il Demanio, toccavano alla metà dell'ottobre successivo il numero di ben settecento cinquanta case religiose, vale a dire oltre il terzo del numero totale delle case, che si riteneva dovessero cadere soppresse dalla legge del 7 luglio 1866.

E qui cade in acconcio il ricordare quali norme direttive seguisse l'Amministrazione del fondo per il culto in tal parte di sua bisogna, giovandosi degli insegnamenti che la esperienza degli errori e dei danni incontrati nella esecuzione delle passate leggi di soppressione largamente additava, ed attenendosi al sistema cui, per riparare appunto a cotai danni ed errori, tutto si informava il Regolamento del 24 luglio 1866 per la esecuzione della legge in discorso. — Era animo cioè dell'Amministrazione di procedere grado a grado nelle prese di possesso, all'ordine relativo per ciascuna casa facendo precedere uno esame delle presentate denunce e porgendo agio così tanto all'Amministrazione del fondo per il culto di emettere nei singoli casi speciali istruzioni che rispondessero alla specialità di circostanze di ciascuna casa religiosa e di avere eseguite con piena regolarità e sicurezza le operazioni relative — quanto all'Amministrazione demaniale di attendere al proprio compito con personale adatto e pratico e di assumere perciò la gestione dei beni delle corporazioni religiose soppresse con quel vantaggio che dalla legge era pienamente assicurato quando le cose si fossero condotte con ordine, senza confusione e senza precipitazione soverchia.

I benefici del sistema propugnato e primamente seguito dall'Amministrazione del fondo per il culto appariscono evidenti. — Ed inverso lo esame preventivo delle denunce offriva campo anzitutto a determinare con sicurezza se l'ente morale avesse i caratteri di vera casa religiosa e quindi dovesse andare soppresso (locchè spesse fiate richiede pazienti indagini di titoli ed esame lungo e difficile di svariate regole e tavole di fondazione) scemando il pericolo di dover poscia dimettere il possesso di beni appartenenti a case, che fossero dichiarate esenti da soppressione, con isciupio di spese vane e con obbligo anche di risarcimento eventuale di danni. Inoltre

lo studio preventivo delle denunce valeva a porre in mostra i difetti di elementi e di notizie primamente somministrate, e così lasciava campo a chiarire in seguito, con apposite indagini nell'atto di presa di possesso, la vera condizione ed economica e personale delle singole case religiose, sì che nell'atto stesso già si potesse addivenire al riconoscimento degli oneri e delle passività onde ne fosse gravato il patrimonio, alla consegna ai comuni dei beni ai quali avessero diritto in forza degli articoli 19 e 20 della legge, alla dimissione ai terzi degli oggetti e delle possidenze che loro si appartenessero veramente, benchè lasciati in uso alle corporazioni religiose, ed a disposizioni definitive in ordine al culto nelle chiese annesse.

Quanto al Demanio poi, le operazioni, procedendo grado a grado e non simultaneamente, potevano eseguirsi dagli stessi Ricevitori del registro anzichè da agenti raccoglitori e spesso poco esperti di cose siffattamente speciali, procacciando notevole economia di spesa e ben maggiore probabilità di pieno successo per la contezza singolare che essi dovevano avere dei luoghi e delle persone, e procacciando inoltre ai Ricevitori medesimi opportuna occasione di pigliare particolare cognizione delle varie condizioni di quel patrimonio di case religiose sopprese, del quale dovevano da quel tratto in poi assumere e tenere l'amministrazione per conto del Demanio. Per ultimo, col sistema indicato, si riusciva ancora a quella savia economia di ripartizione di lavoro tra le Direzioni provinciali del Demanio e l'Amministrazione centrale, per cui, senza aggravio soverchio di fatica e senza i ritardi e le confusioni che ne nascono inevitabile conseguenza, le prese di possesso in tanto avrebbero progredito in quanto avessero agio gli agenti demaniali di assumere con frutto l'amministrazione dei beni appresi, ed agli atti relativi, sarebbesi ottenuto di poter fare susseguire immediatamente la liquidazione delle pensioni agli ex-religiosi, lo accertamento dello avere attivo e passivo di ciascuna casa religiosa e la iscrizione a favore del Fondo per il culto della rendita, corrispondente ai beni, sul debito Pubblico dello Stato.

Senonchè il sopravvenire dei luttuosi fatti di Palermo e lo stringere di quello scorcio di un semestre che la legge del 7 luglio 1866 assegnava per le prese di possesso, fecero temere al Governo che troppo lentamente si procedesse col sistema fino allora seguito e fu temuto che gli indugi, i quali per le considerazioni di sopra avvertite erano atto di prudenza amministrativa, offrissero appiccio a meno equo apprezzamento degli intendimenti del Governo stesso. Bene era vero che, votata e sancita la legge del 7 luglio e dato principio alla esecuzione della medesima, la questione politica era superata e più non rimaneva che la risoluzione migliore del problema eco-

nomico; bene era vero eziandio che forse il Parlamento non avrebbe condannato il Governo se per far bene e per meglio provvedere agli interessi della Finanza avesse d'alcunchè lasciato trascorrere il termine troppo breve prefisso per gli atti di presa di possesso. Ma, per quanto su codesto insistesse la Amministrazione del fondo per il culto, a nulla si approdò; e le esigenze della ragione politica prevalendo sulle necessità di ordine puramente economico e sugli avvedimenti di saggia e prudente amministrazione, fu disposto con deliberazione del Consiglio dei Ministri che, recedendo dai primi propositi, s'avessero le prese di possesso ad eseguire immediatamente e simultaneamente per tutte le case religiose nel Regno.

Votato questo partito, fu studio della Amministrazione il cercare come ne potessero venire danni ed inconvenienti minori. — Laonde, a dar norma alle Direzioni demaniali, vennero loro trasmessi due elenchi, dei quali l'uno comprendeva le case religiose, che senza fallo cadevano sotto la soppressione e dovevano quindi esser soggette alla presa di possesso, l'altro additava quelle per le quali si dovesse soprassedere da cotali atti, rimanendo tuttavia dubbio il carattere di ecclesiasticità dell'ente morale e dubbia quindi la applicabilità al caso della disposizione dello art. 1 della legge. Inoltre fu ordinato che gli atti di presa di possesso, iniziati appena, fossero proseguiti e condotti a termine per ciascuna casa senza interruzione; che, a non indugiare la liquidazione ed il pagamento delle pensioni, fossero, prima ancora che non i verbali relativi alla apprensione del patrimonio, trasmessi alla Amministrazione gli elenchi dei componenti ciascuna casa coi documenti correlativi; che alla ufficiatura delle chiese annesse a' conventi si provvedesse provvisoriamente di concerto tra gli agenti demaniali e la autorità politica con assegno di fondi per lo adempimento dei legati pii esistenti in ciascuna chiesa, salvo a risolvere dappoi quali dovessero mantenersi aperte al culto e quali, per la poca loro importanza ed utilità, si potessero chiudere; che per gli istituti di pubblica istruzione e beneficenza, governati da corporazioni monastiche e soggetti per ciò alle disposizioni dell'art. 19 della legge 7 luglio, la presa di possesso si facesse con acconcie cautele e con determinati riguardi diretti a non turbare lo andamento ed il servizio degli istituti stessi.

Mercè questi indirizzi la parte di servizio, che in argomento siffatto era demandata alla Amministrazione del fondo per il culto, procedette senza gravi perturbamenti e con tutta quella regolarità, che poteva conseguirsi maggiore nello affastellarsi di così immensa mole di lavoro; ed al cominciare di gennaio 1867 poteva affermarsi che di quasi tutte le case religiose, per rispetto alla sopprimibilità delle quali non correva dubbio, fossero condotte a termine le prese di possesso.

Nello applicare però la legge di soppressione due categorie di istituti richiamarono in ispeciale guisa la attenzione di questa Amministrazione: cioè i Conservatorii di Toscana ed i Collegi di Maria in Sicilia.

I Conservatorii di Toscana hanno origine antica assai. Però, a' tempi del Granduca Leopoldo I, voltasi l'attenzione del Principe alle riforme che fossero da introdursi sia nei monasteri, che troppo estesi di numero erano scaduti nella pubblica opinione per lo abbandono delle regole claustrali e per gli scandali ed abusi introdotti, sia nei conservatorii, che più non corrispondevano allo scopo di civile educazione per i pregiudizi che la preponderante ingerenza clericale vi aveva man mano infiltrati fino a tramutarli quasi in altrettanti monasteri, fu ristretto il numero dei chiostri, fu ristabilita nei rimasti la osservanza delle regole monastiche, e vennero richiamate le oblate dei Conservatorii educativi allo adempimento esatto della loro missione tutta laica e civile, dimettendo le abitudini della vita e delle discipline claustrali.

Provvide a ciò lo Editto dei 28 marzo 1785, cui tennero dietro il regolamento organico del 6 settembre 1785 ed altri ordini successivamente pubblicati, fra' quali quelli del 3 novembre stesso anno e del 2 marzo 1787, che stabilirono la assoluta laicità dei conservatorii, il divieto alle oblate di emettere ogni specie di voti, la piena ed assoluta indipendenza dalla Autorità vescovile in cose che non s'attenessero soltanto alla direzione spirituale, la soggezione di siffatti istituti tanto per la disciplina quanto per la economia alla potestà del Governo, la piena libertà alle oblate di uscire quandochessia dallo stabilimento, passare allo stato matrimoniale ed optare, come sciolte da ogni vincolo religioso, al conseguimento dei sussidii dotali disposti da pii benefattori.

Posta così in sodo, mercè anche gli studi di apposita Commissione, la vera natura laica dei Conservatorii toscani, che od erano stati riformati dalla legge del 1785 o per tale legge erano sorti dappoi nella trasformazione degli antichi monasteri, la Amministrazione del fondo per il culto fu tratta a concludere non essere applicabile ai medesimi la soppressione dello art. 1º della legge 7 luglio 1866.

Bensì, come conseguenza di una siffatta risoluzione di massima che veniva ad assoggettare al Ministero della istruzione pubblica i Conservatorii, che avessero per primo ed esclusivo scopo la educazione morale e civile delle fanciulle, ed alla disciplina della legge sulle opere pie quelli che sono principalmente diretti ad ospitare le orfane od a ricoverare e correggere le fanciulle traviate, fu duopo discernere i veri Conservatori governati dalle leggi del 1785 da quegli altri istituti, che impropriamente si dicono Conserva-

torii per ciò che tengano eziandio od educando interno o pubbliche scuole, ma che serbano nullameno il carattere di vera casa religiosa. E di questi ultimi si venne man mano ordinando la presa di possesso, come le indagini fatte condussero a chiarire una tale condizione di cose — salva poi, se siane caso e dietro la produzione dei titoli di fondazione dal canto dei comuni interessati, la applicazione dello art. 19. della legge 7 luglio 1866 alle rendite relative.

Pei Collegi di Maria in Sicilia, che sono meglio di cento, rimaneva pure dubbia la applicabilità della legge, perchè tali istituti, sebbene addetti alla istruzione ed educazione femminile, non conservavano aperta la indole laicale, che loro sarebbe propria, e talvolta, venendo meno anche all'obbligo dello insegnamento femminile, di Collegi non avevano serbato che il nome, tramutandosi in veri monasteri, contro il divieto o di speciali tavole di fondazione o degli statuti relativi approvati con sovrano beneplacito.

Retti e moderati colle regole del cardinale Corradini, che Papa Clemente XI approvava il 3 giugno 1717 e Benedetto XIV confermava il 30 maggio 1741, i Collegi di Maria erano già dichiarati di natura ecclesiastica e posti sotto la dipendenza degli Ordinari diocesani.

Nel 1820 però il Consiglio degli ospizi tentò di laicizzare cotali istituti. Senonchè, dopo molto contendere colla podestà ecclesiastica, fu dal potere civile risoluto che i Collegi di Maria non fossero sottoposti ai Consigli degli ospizi sempre quando avessero regole approvate dalla autorità ecclesiastica. E poscia con altro provvedimento governativo del 20 gennaio 1842 fu dichiarato che i Collegi di Maria esistenti in tutte le Diocesi di Sicilia, che si governassero secondo le sole regole istituite dal cardinale Corradini, approvate dal Sommo Pontefice e riconosciute nel Regno, dovessero esclusivamente dipendere dai rispettivi Ordinarii diocesani nel modo stesso che s'usava per tutti i monasteri claustrali di donne.

Ma tali provvedimenti non ebbero piena osservanza ed esecuzione; di guisa che si incontrino Collegi di Maria che seguono le regole del Corradini e non furono approvati dal Governo o stavano sotto la dipendenza del Consiglio, ora cessato, degli ospizi.

Nello applicare quindi la legge ai Collegi di Maria correvasi il rischio o di porre incagli allo insegnamento, privando la Sicilia di questi, a dir vero, poco giovevoli, ma quasi unici istituti di educazione femminile: o di considerare come ecclesiastici enti, che tali erano fatti per abuso, o di tenere come colpiti dalla legge enti laicali, i membri dei quali, per riparare alle tenui o dissestate finanze, adoperavansi con ogni arte a celarne la vera natura per conseguire la pensione monastica: o finalmente di seguire per gli

uni e per gli altri una diversa misura se non avessero preceduto attente indagini sulla vera condizione rispettiva.

Quindi è che, giovandosi di appositi studi già fatti al riguardo dal Ministero dello Interno, col medesimo si convenne e sta ora in via di esecuzione l'accordo, di:

1° ordinare l'applicazione dell'art. 1° della legge ai Collegi di Maria che con assenso governativo risultano professare le regole del cardinale Corradini:

2° assoggettare alla legge sulle opere pie i Collegi, che non professano dette regole e riescono di natura evidentemente laicale:

3° intraprendere e sollecitare apposite investigazioni preparatorie per tutti i Collegi di Maria, che risultino di dubbia natura per non presentare evidente o l'una o l'altra delle due condizioni preaccennate.

Non ultimo argomento di grave discussione fu la esecuzione della legge di soppressione nelle Province di Lombardia.

Egli è noto come l'art. 16 del trattato di Zurigo disponesse che « Les corporations religieuses établies en Lombardie et dont la Législation Sarde n'autoriserait pas l'existence pourront librement disposer de leurs propriétés mobilières et immobilières », e come a questa prima disposizione si collegasse la seguente, inserita pure nel trattato di Zurigo conchiuso il 10 novembre 1859 tra S. M. il Re di Sardegna e S. M. l'Imperatore dei Francesi (capoverso 1 dell'art. 2): « Les corporations religieuses établies en Lombardie pourront librement disposer de leurs propriétés mobilières et immobilières dans le cas où la législation nouvelle, sous la quelle elles passent, n'autoriserait pas le maintien de leurs établissements ».

In dipendenza di tali disposizioni i progetti di legge in precedenza presentati dal Governo al Parlamento circa la soppressione delle corporazioni religiose contenevano proposte speciali dirette a regolare e conciliare l'osservanza del patto internazionale coi diritti incontestabili dello Stato e con quelli, che dal patto stesso nascevano a favore dei componenti le case religiose anzidette. — Fra altri l'ultimo progetto, venuto poi in discussione, stabiliva (art. 102) che: « Alle corporazioni religiose esistenti in Lombardia, alle quali sia applicabile la disposizione dello art. 16 del Trattato di Zurigo, sarà concesso il termine di due anni per disporre dei loro beni, che non fossero vincolati a speciale destinazione. » E soggiungeva poi che: « Gli individui componenti le dette corporazioni non avranno diritto alle pensioni concesse dalla legge. » E questo articolo stesso veniva accolto dalla Commissione della Camera dei Deputati, che era incaricata dello esame del progetto in discorso, soltanto riducendo ad un anno il biennio, che il Governo proponeva accordarsi alle case monastiche per disporre dei loro beni.

Senonchè, appigliatosi il Parlamento al partito di ridurre il progetto primitivo a quelle poche disposizioni che toccavano delle sole corporazioni religiose e che poi furono tradotte in legge, veniva eliminato lo articolo precennato, e dalla sua eliminazione nasceva dapprima il dubbio se la convenzione di Zurigo serbasse intiera efficacia a fronte della legge 7 luglio 1866, che senza muovere eccezione alcuna sopprime tutte le Corporazioni religiose nel Regno e dispone dei loro beni.

Su questo dubbio versarono gli studii così del Consiglio della Amministrazione del fondo per il culto, come del Consiglio di Stato, i quali ritennero che la guarentigia stipulata col trattato di Zurigo a favore delle corporazioni religiose di Lombardia avesse tuttavia efficacia per il vincolo assunto dal Governo di rispettarla, e per ciò che, sebbene la clausola fosse soltanto riferibile alle leggi vigenti negli stati Sardi, tuttavia valesse eziandio rispetto al Governo italiano, dappoichè le stipulazioni internazionali della Sardegna fossero così negli oneri come negli utili divenute proprie del Regno italiano.

Ammesso però il proclamato principio e ritenuta la mancanza di quello articolo, che primamente era stato inserito nel progetto ministeriale, ognuno vede la esecuzione della legge di soppressione in Lombardia correre incontro a gravissime difficoltà, per quanto tocchi singolarmente i provvedimenti per la disposizione dei beni lasciata libera alle corporazioni religiose e per quanto riguardi l'obbligo di pagare agli ex-religiosi la pensione secondo lo articolo 3 della Legge. — Difficoltà, che valgono a dare ragione dello indugio finora incontrato nello attuarsi la legge stessa nelle Province lombarde, e che forse sono tali appunto da far sì che questa Amministrazione, rappresentandole al Governo, il richiegga per avventura di provocare in proposito speciali provvedimenti legislativi.

Intanto per il fatto delle prese di possesso eseguite simultaneamente e con tutta la premura voluta dal Governo e per il fatto dello sgombrò dei chiostrì, che per la legge ultima fu imposto ai religiosi mendicanti e possidenti i quali, soppressi dalle Leggi precedenti, pure avevano da queste il diritto di rimanere in comunità monastica fino allo estinguersi dei componenti le case rispettive, venne per la Amministrazione la necessità di provvedere senza tregua e con quella premura che si potesse maggiore alla liquidazione delle pensioni sia ai religiosi nuovamente soppressi, sia a quelli che, sebbene colpiti da soppressione precedente, pure ora soltanto, come mendicanti, acquistavano ragione ad assegno, ed al tramutamento dei titoli dei pensionari antichi: perchè alla più parte di questi, come conseguenza appunto dello ordinato sgombrò dai chiostrì, nasceva diritto ad aumento di pensione per le leggi anteriori.

Ond'è, che a questa bisogna importantissima dallo scorcio del dicembre in poi si volsero con pertinace insistenza le cure principali e l'attività tutta dell'Amministrazione. — Nè l'esito fu impari allo assunto; imperocchè, prima che cadesse il primo trimestre dell'anno corrente, erasi rettificato lo ammontare degli assegnamenti ai pensionari antichi ed eransi mutati i corrispondenti certificati che erano in numero di ben 16,330, a tanto ascendendo i religiosi colpiti da precedente soppressione nelle Province antiche e nelle Napoletane, nelle Marche e nell'Umbria. Quanto poi alle case religiose, delle quali erasi ultimamente preso possesso, al 1° aprile corrente erano liquidate ed iscritte ben 16,500 pensioni, oltre ai sussidi concessi ad un migliaio di inservienti; — e di queste pensioni, oltre il pagamento, dove occorresse, dei prorata anteriori, era disposto per il 1° aprile stesso il pagamento trimestrale presso tutte le agenzie del tesoro e gli uffici dipendenti. Il quale compito non è lieve per certo, se si avverta che per la liquidazione dello assegnamento a ciascun pensionario occorre lo esame di assai documenti ed il riscontro in parecchi registri per evitare ogni frode: che, riconosciuto il diritto a pensione, vuolsi apparecchiare il titolo relativo e farne lo invio all'ex-religioso: che, dopo ciò, deve inscrivere per ciascun pensionario separato conto corrente, anche in relazione alla casa cui appartenesse: determinare il prorata di pensione dovuto in ragione dell'epoca della presa di possesso della casa rispettiva: e provvedere quindi al pagamento a regolare scadenza della rata trimestrale dello assegno con quelle deduzioni che impone la obbligatoria ritenenza su ciascuna quota della tassa di ricchezza mobile.

Sta vero però che, malgrado la solerzia e la operosità spiegata dall'ufficio in cosiffatto lavoro, si ebbero e si hanno tuttodì richiami e lamenti ed accuse per tardanze, che vorrebbero imputare a carico della sola Amministrazione. Ma ei giova ritenere a tale proposito (e non è fuori di luogo il dichiararlo apertamente) che, se togliasi qualche ritardo fatto inevitabile per alcun raro caso dallo accumularsi di una mole eccessiva di pensioni da liquidare ad un tratto in così breve volgere di giorni, egli non è accaduto che non si provvedesse, prima del finire del trimestre dalla data della presa di possesso, a cotale liquidazione per quei religiosi, che avessero presentato i documenti necessari all'uopo nell'atto stesso della presa di possesso. — Bensì il lamento dei più trasse cagione dal dover attendere per tre mesi interi il pagamento degli assegni, che il regolamento 21 luglio 1866 prescrive non poter esser fatto altrimenti che a rate trimestrali posticipate. Per altri poi avvenne ritardo o perchè qualche ufficio locale fu lento nel trasmettere all'Amministrazione centrale gli stati del personale religioso, o perchè

mancavano documenti, dei quali, per ignoranza o per inerzia, si trascurava di procacciare l'invio, od anche finalmente perchè talvolta, pure liquidata la pensione, ignorasi dove spedire le cartelle ed i mandati corrispondenti per non avere i religiosi scelto dapprincipio un fisso domicilio o per averlo mutato in seguito senza porgerne partecipazione all'ufficio; — pure tralasciando qui di avvertire ancora come il richiamarsi di parecchi non fosse e non sia imputabile a colpa dell'Amministrazione, ma debba attribuirsi al mancare in costoro gli estremi, che la legge richiede per il conseguimento della pensione.

E come ne cade discorso, non sarà inopportuno lo accennare qui brevemente di tre categorie principali di ex-religiosi, ai quali, in osservanza della legge, venne o negata affatto la pensione, o concessa in somma minore di quella cui pretendessero. Sono in questa ultima condizione gli appartenenti a corporazioni e congregazioni religiose che, per le regole del proprio istituto, emettono soltanto voti semplici ed ai quali, per conseguenza, mancando assolutamente lo estremo dello avere professato voti solenni e perpetui, com'è tassativamente richiesto dalla prima parte dell'articolo 3° per ottenere lo assegnamento di prima categoria, si dovette, per minor danno, applicare la pensione minore o di seconda categoria, che si concede ai religiosi mendicanti, traendo a ciò argomento da larga e benevola interpretazione del penultimo capoverso dello stesso articolo 3°.

Si è poi dovuto negare intieramente la pensione a taluni religiosi i quali, sebbene di presente ascritti a case religiose nel Regno, avevano professato all'estero, oppure nelle provincie ancora soggette al Governo pontificio; o che violando le discipline di polizia ecclesiastica vigenti in alcune parti d'Italia, avevano professato prima del compimento dell'età all'uopo prescritta. Male si potrebbe nascondere invero l'acerba durezza di cotale diniego! E nullameno l'Amministrazione, a fronte delle precise ed assolute disposizioni della legge, ond'è richiesta, pel godimento della pensione, la professione *nello Stato* e la professione *regolare*, vale a dire accompagnata da tutti quegli aggiunti che nello stato di cose anteriori la costituivano ammissibile dal potere civile, non credette poter venire ad altra sentenza, anche secondo il voto del proprio Consiglio. Perchè se in altri può venire tollerato il sorvolare sovra una disposizione di legge che paia soverchiamente restrittiva, codesto non può essere permesso a chi, come l'Amministrazione del fondo per il culto, non dispone di cosa sua: ma, nel pagare le pensioni religiose colle rendite del patrimonio regolare, fa semplice atto di gestione, diremmo quasi, nello interesse e per conto del Demanio e dei Comuni.

Tuttavia di ciò si è creduto far cenno perchè la Onorevole Commissione di sorveglianza ne pigli nota e vegga nella sua saviezza se possa esserne

fatto appunto nella Relazione, che dovrà stendere sulle operazioni del Fondo per il culto, allo scopo di provocare un qualche rimedio dal Parlamento o di suggerire qualche temperamento che, senza recare nuovo aggravio all'Amministrazione, già vincolata da tanti e sì gravi impegni, ponga riparo alla compassionevole posizione di individui, che debbono il più delle volte a fortuite circostanze lo aver professato all'estero o che sono quasi incolpevoli di una trasgressione di legge, della quale dovrebbe cadere maggiore la responsabilità sui superiori monastici. — Il quale ultimo temperamento, se sia lecito il suggerire alcunchè, potrebbe anche consistere nello abilitare l'Amministrazione a concedere, in somma determinatamente minore della pensione normale, un qualche assegno ai detti religiosi a modo di sussidio, durevole per un triennio ai religiosi che abbiano meno di 60 anni e perpetuo a quelli che fossero di età maggiore; limitando ancora la concessione del sussidio al caso in cui il religioso non abbia altronde, o per censo privato, o per impiego qualunque, o per esercizio del proprio ministero, i mezzi di sussistenza.

Lo scioglimento, per effetto della legge ultima, delle comunità monastiche, che, soppresse in molta parte del regno da leggi anteriori, avevano tuttavia da queste il diritto di rimanere nei chiostri antichi fino al loro estinguersi, fu per esso cagione di non poco lavoro. Raggiungevano infatti queste comunità (quanto ai soli conventi maschili, chè nulla s'innovava rispetto ai monasteri di donne) il numero di ben 1124. E per tutte s'ebbero a dare gli ordini e le istruzioni per lo sgombrò materiale dei chiostri; si dovette provvedere alla verifica ed al riscontro dei fabbricati e di ogni cosa entrostante cogli inventari compilati all'epoca della prima presa di possesso; s'ebbe a disporre per la ufficiatura, fosse anche provvisoria, delle chiese annesse a tali case religiose, o per la chiusura delle medesime dove il permettessero le esigenze del servizio religioso; fu d'uopo curare la custodia dei conventi sgombrati fino a che non se ne operasse la concessione a Provincie o Comuni, o la devoluzione al Demanio; fu necessità procacciare la vendita dei mobili e la devoluzione delle biblioteche e dare assetto infine a quegli svariati e molteplici emergenti, che da operazione cosiffatta sorgevano ad ogni tratto.

La esecuzione della legge in questa parte non avvenne senza ostacoli, che opponevano la resistenza passiva dei religiosi nello abbandonare il chiostro e le continue domande di proroghe allo sgombrò che muovevansi per alcuni di loro: proroghe, che sotto un certo aspetto traevano ragione dalla difficoltà di trovarsi immediatamente ricovero altrove nello incrudire della stagione invernale da quelli tra essi, che erano deserti di famiglia e di attinenze. Però, dove indugiando, dove spingendo secondo la varietà delle circostanze, poté alla fin fine anche in codesto essere soddisfatto il voto della legge, ed

oggi mai a tal parte del proprio compito non rimane all'Amministrazione che di dare un ultimo assetto.

Fatti intanto sgombri i chiostrì, venne caso della applicazione degli articoli 20 e 21 della legge 7 luglio 1866, che allo Stato per uso di carceri, ed ai Comuni ed alle Provincie per usi di beneficenza e di utilità concedono gratuitamente i fabbricati dei conventi soppressi, dei quali fosse fatta domanda entro il termine d'un anno dalla pubblicazione della legge stessa.

A fare loro pro' di così benefica concessione furono solleciti quanto mai e le Provincie ed i Comuni: di guisa che oggi sono meglio che 1521 le domande, che a siffatto scopo vennero indirizzate alla Amministrazione del fondo per il culto.

Ei parrebbe a prima giunta che nulla sia più agevole di cotali concessioni, e che questa parte di servizio dovesse correre liscia e senza incagli. Tuttavia non è a dire quante difficoltà nascessero nella pratica applicazione della disposizione di legge in discorso.

Tacendo infatti delle remore, che doveva porre alle domandate concessioni la necessità del riconoscere gli estremi indicati dalla legge stessa per raggiungersi lo intento degli interessati, sorsero questioni infinite ed intralciate per determinare quali conventi già si dovessero ritenere come occupati dallo Stato per pubblico servizio od altrimenti distratti e quindi non più disponibili per concessione gratuita ai comuni. Fra Provincie e Comuni, pretendenti alla cessione degli stessi chiostrì pei loro bisogni rispettivi, nacquero non men gravi contrasti, invocandosi da entrambi un diritto di prelazione: e tal fiata questi contrasti sorgendo eziandio a fronte dello Stato, che alcun convento ebbe a scegliere per uso di carceri. Ned'ultima cagione di complicità furono la determinazione delle parti di detti fabbricati, che dovessero considerarsi come destinate ad uso produttivo di rendita e lo stabilimento del canone, che per esse dovesse pagarsi dai cessionarii: come il furono, quanto alle formalità della cessione, le condizioni richieste dalle leggi civili per la stipulazione dell'atto di consegna e la soggezione dell'atto stesso alle tasse di registro.

Tutte queste circostanze e contrarietà riunite vennero a creare difficoltà al procedere spedito della parte di servizio, di cui si discorre, per quanto l'Amministrazione del fondo per il culto cerchi di sfuggire ad oziosi carteggi ed a perniciose lungherie nella trattazione degli affari. Però, anche a fronte di questi positivi ostacoli, non si ristette dal provvedere alla bisogna con tutta quella maggiore sollecitudine, che fu possibile, ed oggi, mentre pendono in trattazione o si attendono riscontri e ragguagli per 1034 domande, sono non meno di 487 i fabbricati di conventi soppressi, pei quali fu dato l'ordine

della consegna ai Comuni od alle Provincie. Nel quale novero non vanno compresi i vari conventi ceduti allo Stato pei bisogni dell'Amministrazione delle carceri e quattro monasteri femminili, dei quali per varie esigenze di ordine e di servizio pubblico fu ordinato lo sgombrò con il concentramento altrove delle monache, osservate le forme prescritte dall'art. 6 della legge, vale a dire lo intervento delle deliberazioni del Consiglio di Stato e di uno apposito Decreto Reale.

Colla cessione dei fabbricati monastici ai Comuni tengono una qualche affinità i provvedimenti da darsi sia per la ufficiatura delle chiese già appartenenti a case religiose soppresses, sia per la conservazione di quegli edifizii monastici monumentali, dei quali è discorso nell'art. 33 della legge.

Quanto alle chiese ci parrebbe che, dov'esse non siano parrocchiali, debbasi cercar modo di esonerare l'Amministrazione dal mantenimento delle medesime: e ciò può ottenersi così col promuovere la chiusura di quelle, che non siano per frequenza di popolo indispensabili al servizio religioso o non convenga mantenere al culto per argomento speciale di devozione locale e di ricordi storici, come col cercar modo di farne la cessione ai Comuni, a guisa di accessorio della ottenuta cessione dei conventi attigui. Perchè, in quest'ultima ipotesi, ognuno comprende essere il Comune miglior giudice d'ogni altro della opportunità e convenienza di continuarne la ufficiatura e, quando questa ricorra, e soprattutto gli giovi il comodo delle chiese per gli usi cui vorrebbero destinare gli annessi conventi, può ben più agevolmente e con minor costo provvedere al culto anche coll'opera di confraternite o di altre pie associazioni, che stanno appunto nella più parte dei Comuni.

Alcunchè già s'è fatto in tal senso. Ma è pur d'uopo confessare che l'attuazione di questi concetti incontrò in molte parti una assai viva resistenza: poichè, forse più per abitudine che per vivezza di sentimento religioso una parte della popolazione vede a malincuore chiudersi le chiese per quanto siano soverchie e inutili e poco frequentate: mentre altri veggono una questione di menomato decoro e di mancanza di lucro per i comunisti in provvedimento siffatto. Nè avvertono costoro (i quali nella Amministrazione del fondo per il culto si ostinano a scorgere, con strano traviamiento, il fantasma d'una agenzia fiscale, anzichè il procuratore, il gestore fiduciario dei Comuni e dello Stato per la parte di rispettivo cointeresse negli avanzi del patrimonio regolare) ogni spesa maggiore sostenuta per codesto titolo dal Fondo per il culto scemare i proventi disponibili, ai quali debbono partecipare e Stato e Comuni. Nè avvertono soprattutto che la spesa del culto cresce e si raddoppia quando, cessato il servizio per alcuna parte gratuito dell'antico personale religioso, hassi a provvedervi da un'amministrazione laica e che, al postutto,

se veramente regga la necessità di avere ufficiata alcuna chiesa, che si volesse chiudere al culto, il migliore criterio di questa necessità si desumerà dal concorso di volontarie oblazioni dei fedeli per sostenerne il carico.

E la resistenza preaccennata, più che altrove, si incontra in Sicilia, dove la precipitanza dello eseguirsi la legge in mezzo al rumoreggiare di popolari commozioni fece correre larghi gli agenti locali nel promettere nomine di rettore e assegni di spese di culto, creando lusinghe, le quali alla stretta osservanza della legge ed ai principii di severa economia, che debbono guidare nella esecuzione della medesima contrastano o poco si accordano.

Però, se il sistema propugnatò da questa Amministrazione sia per ottenere l'approvazione dell'Onorevole Commissione di sorveglianza, si proseguirà con fermezza non disgiunta da prudenza nello tradurre in pratica i concetti suspressi e non si dispera di venire in tale argomento ad un definitivo assetto, che permetta di sostenere il culto nelle chiese, delle quali sarà decretata la conservazione, coi soli proventi delle rendite affette allo adempimento di pie fondazioni.

Per ciò che spetta così alla designazione degli edifizii monumentali, ai quali sia applicabile la disposizione dell'articolo 33 della legge, come ai provvedimenti che debbono susseguire tali designazioni per assegnar loro una dotazione e curarne la conservazione, furono avviati ed oggi sono pressochè compiuti appositi studi, dai quali risultò l'accordo di questi punti sostanziali col Ministero della Pubblica Istruzione:

1° Che al Ministero anzidetto sia demandata la suprema sorveglianza e direzione di quanto riguarda la conservazione in discorso;

2° Che sotto tale sorveglianza e direzione possano gli edifizii monumentali essere ceduti ai Comuni, se assuma impegno di provvedere alla loro conservazione mercè la dotazione annua da fissarsi a carico del Fondo per il culto;

3° Che, in difetto dei Comuni, questa cura sia pigliata direttamente dal Ministero anzidetto della Pubblica Istruzione, mercè sempre la conveniente somministranza da parte del Fondo per il culto di una congrua dotazione.

In dipendenza di tali accordi vennero testè ceduti al comune di Assisi il convento e la chiesa monumentale di S. Francesco, e passarono già sotto il diretto governo del Ministero della Pubblica Istruzione i conventi di S. Marco in Firenze, di Monreale di Palermo, di S. Martino in Napoli e pendono pratiche prossime a conchiudersi per quanto ha tratto alla Badia di Montecassino, alla Certosa di Pavia, al convento dei Gerolomini in Napoli e ad altri cosiffatti monumenti che sono splendido ornamento di molte

città italiane. — Altre vertenze per lo stesso oggetto sono in corso per la cessione di monumenti a' Comuni e tra questi giova rammentare quelle del convento dei Benedettini in Catania e della chiesa di S. Andrea in Vercelli a quei municipii e quelle per la cessione al municipio di Firenze dei vari edifizii monastici monumentali che si ammirano in questa città.

Inoltre, abbenchè in alcuni luoghi trascurati, dispersi e sottratti per ignoranza, per tristizia o per ingordigia di chi avrebbe dovuto avere singolare cura di così preziosi depositi, molti dei conventi e dei monasteri soppressi racchiudevano tesori d'arte, di pregiati manoscritti e codici antichi, di ricche e copiose librerie, che la legge dispose andassero devoluti a musei ed a pubbliche biblioteche. Ed anche a ciò fu già provveduto in parte e si viene man mano provvedendo ancora di pieno accordo col competente Ministero della Pubblica Istruzione: procacciando di fare in guisa che gli oggetti d'arte trovino guarentigia di accurata ed intelligente conservazione e che la devoluzione delle librerie dei conventi soppressi o venga ad accrescere le già esistenti pubbliche biblioteche comunali o sia cagione e principio di esse là, dove ancora non ne esistano.

Venuta intanto la auspicata annessione delle provincie venete al Regno d'Italia, fu a queste estesa eziandio la legge del 7 luglio 1866, con quelle modificazioni però che la diversità degli ordini vigenti (soprattutto quanto alla tassa di manomorta sui corpi morali ecclesiastici, che è base così della valutazione della rendita da iscriversi dal Demanio in corrispondenza ai beni acquistati per la conversione, come della liquidazione della quota di concorso,) rendeva indispensabili.

Il Regio decreto 4 novembre 1866 assegnava come ultimo termine per la esecuzione della legge di soppressione in dette provincie il 31 marzo p. p. — Quindi fu necessità che ivi pure si eccitassero le denunce, si diramassero le istruzioni apposite, si apparecchiassero in fine quant'era richiesto per ottemperare alle disposizioni del regio decreto. Nè mancò a tale debito l'Amministrazione del fondo per il culto; per cui oggi sono avviate e presso che compiute tutte le prese di possesso delle case religiose, intorno alle quali, per rispetto a tale carattere, non sorgeva dubbio alcuno; si stanno pigliando ad esame gli stabilimenti, che si presentano di dubbia natura: e, per ultimo, si sta alacramente attendendo alla liquidazione delle pensioni, che ricadono a carico del fondo per il culto per le avvenute prese di possesso nel Veneto.

La liquidazione e la esazione della quota di concorso, che, imposta dallo art. 34 della legge 7 luglio 1866, costituisce il primissimo provento diretto

del Fondo per il culto, richieste e richiede tuttavia le assidue cure dell'Amministrazione, quanto al primo stabilimento: perchè non è a credere possa correre senza impacci ed essere accettata senza le riluttanze una tassa che in parecchie provincie è nuova ed in altre venne anche aggravata sulla misura preesistente.

Di questa imposta, che colpisce tutti gli enti morali ecclesiastici, non si può disconoscere la gravezza, ed anzi la gravezza stessa non trova ragione fuorchè nella specialità degli enti che vi sono sottoposti e nello scopo cui debbono volgersi i proventi relativi. Ma da ciò non nasce la conseguenza (che nel loro interesse vorrebbero trarne alcuni beneficiati ed amministratori di corpi morali ecclesiastici) di doversi dedurre dal reddito imponibile le passività, delle quali non ammette deduzione la legge, e del doversi dare a quest'ultima una interpretazione, cui contrasta la letterale disposizione della legge stessa com'ebbe a riconoscere in apposito ed autorevole suo parere il Consiglio di Stato.

La Amministrazione può bene accogliere tutti quei temperamenti che, senza scemarne i proventi e senza indurre a violazione della legge, finchè questa esista, rendano meno angustiose le condizioni dei suoi debitori; ma non può accogliere un sistema che renderebbe illusoria la disposizione stessa e le torrebbe modo di sostenere i carichi che, a riguardo appunto di tai cespiti, le vennero addossati. — Codesto solo aggiungerassi a tale proposito: che la imposizione della quota di concorso non vuole essere scompagnata, nell'ordine dei provvedimenti governativi, da una tacita rinuncia alla prerogativa dello imporre pensioni sui benefici ecclesiastici. Prerogativa discrezionale, che nella sua origine, prima che tralignasse ad abusi, conduceva sostanzialmente allo stesso scopo, cui riconduce ora la quota di concorso: con questa sola differenza del sostituire lo impero severo ed assoluto della legge allo arbitrio discrezionale del Governo nella ripartizione del supero di rendita dei benefici ecclesiastici.

Mentre poi si attendeva principalmente a questi svariati rami di servizio, non si tralasciava ad un tempo di procacciare le restituzioni dei capitali dotali alle monache che vi avessero diritto per la applicazione dello art. 5 della legge; di far ragione alla liquidazione delle passività patrimoniali, che gravassero le corporazioni religiose; di riconoscere, man mano che venisse caso, la esistenza degli invocati diritti di reversibilità e di devoluzione; di dare infine tutto quel complesso di molteplici provvedimenti, che richiede la liquidazione e lo accertamento attivo e passivo di un assetto patrimoniale di tanta importanza, quale è quello devoluto alla Amministrazione del fondo per il culto.

E, richiamati pure partitamente i servizi che in linea transitoria eransi affidati alle Sezioni temporanee di Napoli e di Torino, potevasi nel febbraio addivenire finalmente allo scioglimento delle Sezioni stesse: ottenendo così un notevole risparmio di spese e maggiore regolarità nel servizio posto sotto un unico indirizzo, lasciando soltanto, con pochi impiegati in disponibilità, nei due luoghi sovra detti un ufficio di stralcio col ristretto e transitorio compito di ultimare il lavoro più sopra accennato della cosiddetta ricostituzione del patrimonio regolare.

Per verità, lo scioglimento delle due Sezioni accrebbe d'assai il lavoro della Amministrazione centrale. Ma tant'era il vantaggio che nelle previsioni si poteva ripromettere ed in pratica si è ottenuto da provvedimento siffatto, che la Amministrazione vi si è sobbarcata di buon grado, accollandosi e sostenendo non solamente quei pochi servizi, che in relazione alla esecuzione delle anteriori leggi di soppressione, erano tuttavia rimasti presso le Sezioni stesse, ma ancora tutte le pendenze, che presso le medesime giacevano in arretrato. Quindi dovette assumere la Amministrazione lo assolvimento di parecchie contabilità: la liquidazione ancora incompiuta per qualche centinaio di case religiose nelle provincie napoletane della gestione provvisoria tenuta dalle medesime nel periodo corso dal 17 febbraio 1864 all'epoca della effettiva presa di possesso: lo svincolo dei benefici patronati vacanti e la presa di possesso di quelli che, colpiti di soppressione, vanno perdendo i loro titolari: lo affrancamento dei canoni gravanti il patrimonio non disponibile sulla base della legge 24 gennaio 1864: e finalmente la fastidiosa eredità di ben 3,492 giudizi e pratiche contenziose. — Arretrato, della accumulata esistenza del quale non tanto può darsi addebito alla disciolta Amministrazione, quanto alle circostanze in mezzo alle quali la si trascinò negli ultimi anni sotto la continua minaccia di soppressione, che per una parte scema la efficacia e toglie ogni prestigio di autorità morale ad una amministrazione, e per l'altra non può che rallentare la operosità degli impiegati stessi, onde male si può pretendere pigliano amore ad una amministrazione che sanno predestinata a perire, e s'adoprina a pro' della medesima con zelo e con lena, che eccedano d'alquanto la misura del più scarso dovere.

Per ciò che s'attiene alla parte contenziosa fu, fino dal primo impianto dell'Amministrazione del fondo per il culto, fermo suo proposito quello di evitare quanto più si potessero i giudizi, bene sapendo quanto poco vantaggio tragga dai medesimi, in mezzo a procedimenti lunghi e dispendiosi, una pubblica Amministrazione, e quanto riesca anche agevole lo evitarne la ne-

cessità con un buono indirizzo amministrativo e colla prudenza ed accorgimento nello offrire od accettare a tempo acconcie transazioni. Nel quale proposito s'ebbe anche meglio a riaffermare sia per la esperienza del danno e del discredito incontrato dalla cessata Cassa ecclesiastica, cui attribuivasi, fosse anche con poca giustizia, una tendenza soverchia ai litigi, sia per aver visto come il Ministero delle Finanze avesse creduto di dover assoggettare il Fondo per il culto al pagamento delle tasse di registro e bollo per gli atti e le cause relative, quantunque trattasi di Amministrazione sotto ogni altro rispetto per il suo stesso ordinamento organico parificata nei diritti e nelle prerogative alle Amministrazioni centrali dello Stato.

Muovendo da questi concetti la Amministrazione, bene ha il carico di circa 3542 giudizi pendenti; ma questi raccolte in massima parte dalla disciolta Cassa ecclesiastica e deve continuare, quale succeduta alla medesima, fino a che non riesca, come già per alcuni e dei più importanti accadde, ad amichevoli componimenti. Però in dipendenza della gestione propria ed in relazione alla legge ultima del 7 luglio, benchè abbracci una cerchia vastissima di gravi e complicati interessi, è lieta di constatare come siano pochi assai i litigi, che toccano appena un 50 in circa e come anche tra questi pendano per buon numero delle trattative di transazione.

A proposito del servizio contenzioso non è fuori d'opera lo avvertire come meno opportunamente siasi fatto appunto al Regio Decreto del 28 luglio 1866, che disponeva le citazioni e le notificazioni nei giudizi civili riguardanti gli interessi della Amministrazione del fondo per il culto dover essere fatte al Direttore della Amministrazione stessa, quasi chè, con codesto si fosse voluto uno accentramento soverchio in Firenze. Non regge infatti il biasimo ed il timore se si consideri che questa Amministrazione, non avendo proprii e diretti agenti locali nelle provincie, male poteva lasciare affidata alle Direzioni demaniali ed ai Ricevitori del registro la cura della propria rappresentanza giuridica, e se si consideri poi soprattutto che, oltre alla poco lieta prova fatta per la cessata Cassa ecclesiastica di un tale sistema in alcune provincie del regno, sconsigliava dallo attenersi al medesimo il proposito di evitare i litigi, — nel quale rimaneva poca lusinga di riuscire quando gli atti iniziativi delle cause fossero sfuggiti alla Amministrazione centrale ed alle deliberazioni, che il regolamento 21 luglio 1866 faceva obbligatorie, del Consiglio di Amministrazione.

Premessi questi cenni, in appoggio ai quali si aggiunge in fine della presente Relazione come allegato uno specchio sinottico del risultato delle principali operazioni commesse dalla legge alla Amministrazione del fondo per il culto, si terrebbe obbligo di rassegnare alla Onorevole Commissione di

sorveglianza un progetto di bilancio attivo e passivo, che valga a dimostrare quali rendite raccolse il Fondo per il culto, e quali spese sia il medesimo in grado di sopportare.

Secondchè ei si comprenderà di leggieri come la compilazione di un bilancio, che si voglia formato sovra basi certe e sovra elementi positivi e sicuri e non già su vaghe presunzioni, riesca impossibile ad una Amministrazione che, sorta appena da dieci mesi, non ebbe ancora agio di completare tutte quelle operazioni che la debbono condurre allo accertamento del proprio asse attivo, nè di avviare a termine (anche per il lasso di tempo che le leggi concedono a' terzi per produrre le loro domande e far valere i loro diritti) la liquidazione di tutte le passività e degli oneri di ogni maniera, che pesano sul patrimonio delle case religiose soppresse e che costituirebbero titolo passivo a carico del Fondo per il culto.

Però, se mancano fin ora tutte quelle notizie abbastanza sicure che sarebbero occorrevoli per un progetto di bilancio, e se questa Amministrazione (convinta che la serietà e la delicatezza del suo mandato le faccia obbligo di non correre dietro a calcoli ipotetici che poi praticamente non si realizzassero) si astiene quindi dal presentarlo, non lasciò tuttavia di intraprendere i correlativi studii. E questi le permettono già di presente di dichiarare:

1° Che a cominciare dal 1° gennaio 1867 può essere trasportata a carico del Fondo per il culto la somma di L. 4,000,000 in parziale adempimento della disposizione del N. 3 dello articolo 28 della legge 7 luglio 1866, sgravando per eguale somma il bilancio dello Stato dalle spese di culto:

2° Che il disavanzo a carico del patrimonio regolare per il pagamento delle pensioni religiose sarà probabilmente minore di quello, che era previsto dal Governo nel proporre al Parlamento il progetto di legge di soppressione e che ad ogni modo l'Amministrazione tiene fiducia di aver mezzo di farvi fronte coi propri averi. Onde avverrebbe che, se pure nell'anno corrente non si potesse evitare lo spediente di una anticipazione di fondi, cui supplirebbe l'Amministrazione stessa, nullameno di poco sarebbe ritardato ai Comuni il beneficio della distribuzione del quarto dei sopravanzi delle rendite del patrimonio stesso: bene rimanendo inteso che distribuzione siffatta, per eccezionale disposizione dell'art. 35 della legge, avrebbe luogo per i Comuni di Sicilia colla prescritta decorrenza dal 1° gennaio p. p., e si incomincierebbe non appena esaurita la liquidazione, ora già in corso e compiuta per ben 197 case religiose, delle rendite e dei pesi afferenti alle corporazioni religiose dell'isola.

Tenendo ferma infatti la distinzione cui, in ragione della diversità degli esiti delle rendite corrispondenti, la legge stessa del 7 luglio 1866 accenna fra il patrimonio secolare ed il patrimonio regolare, ei si può fare assegna-

mento per il primo su una rendita per l'anno in corso di L. 2,872,189, e per il secondo di L. 21,810,000.

Ora se alle L. 2,872,189 si aggiungano per prodotto di quota di concorso altre L. 2,500,000 (somma, cui si calcola potere ascendere la riscossione effettiva della tassa che, per le liquidazioni eseguite, giungerebbe ad uno ammontare assai maggiore) avrassi un reddito complessivo di L. 5,372,89 che, a fronte di una passività totale di L. 3,219,950 risultante sia dagli oneri proprii del patrimonio secolare, sia da parte proporzionale di quelli, che tiene comuni col patrimonio regolare, presenta un avanzo di L. 2,152,239. Epperò, in vista di tali risultanze, l'Amministrazione del fondo per il culto si pone in grado di assumere fin d'ora, ad esonero del bilancio dello Stato, il pagamento di una parte delle spese di culto, che il gravano, per la concorrente di L. 1.000,000, trasportando sul proprio bilancio i corrispondenti articoli. E mentre per dare effetto a tale disegno ha iniziate apposite trattative col Ministero dei culti, deve ancora soggiungere che, limitando l'offerta di esonero a sole L. 1,000,000, laddove parrebbe dover essere maggiore lo avanzo attivo, intende con ciò sia di serbarsi i mezzi per provvedere ad ogni eventuale deficienza di rendite del patrimonio regolare per soddisfare ai carichi corrispondenti, sia di assumere soltanto quella misura di oneri cui abbia certezza di poter sottostare senza far concepire vane lusinghe od esagerate speranze, che i fatti vengano poi a smentire.

Ed invero quanto al patrimonio regolare puossi con minore sicurezza affermare sin d'ora a quanto siano per ammontarne le rendite ed i pesi, essendochè parecchie operazioni di presa di possesso e di accertamento di partite attive e passive non siano peranco condotte a termine. Però ei non si andrà lungi dal vero, per quanto si possa presagire dagli elementi raccolti, nel ritenere che le rendite relative toccheranno allo incirca L. 21,810,000, che il carico transitorio delle pensioni potrà essere di L. 14,250,000, e che a quest'ultima spesa saranno da aggiungersi oneri speciali per circa L. 8,700,000, comprendendo tra questi oneri, a largo calcolo, la spesa del quarto di rendita da distribuirsi fino dal primo gennaio prossimo passato ai Comuni di Sicilia.

Un tale calcolo farebbe invero presupporre indispensabile che il patrimonio secolare, come si disse, venga in sussidio al patrimonio regolare, perchè nell'anno in corso l'Amministrazione del fondo per il culto possa rispetto ai due cespiti raggiungere il pareggio del suo dare ed avere. Ma non è qui fuori di proposito il soggiungere che fors'anco questa necessità può evitarsi o rendersi minore di assai quando gli intendimenti dell'Amministrazione fossero meglio secondati da ogni parte; quando i Comuni si mostrassero meno esigenti nel pretendere mantenute aperte e largamente sussidiate dal Fondo per il culto

le chiese inutili e le domande di concessione gratuita di fabbricati monastici limitassero allo stretto bisogno; e quando soprattutto si procedesse più parcamente nello stralciare dalle possidenze devolute al Demanio e quindi dalla rendita attribuita al Fondo per il culto e monumenti da conservarsi, e poderi per colonie agricole da ampliarsi, e redditi che si vorrebbero, quando anche in realtà nol siano, destinati ad usi di beneficenza e di pubblica istruzione, pretendendo applicazione ed interpretazione troppo larga così degli articoli 19 e 33 della legge 7 luglio, come del Regio Decreto 22 ottobre 1866.

Ciò posto, l'Amministrazione del fondo per il culto sottomette alle assennate deliberazioni della Onorevole Commissione di sorveglianza la presente Relazione colla coscienza di non essere venuta meno al proprio compito e di avere efficacemente provveduto agli interessi che le sono affidati quando può asserire, con probabilità di non essere smentita dallo evento, che i proprii mezzi le faranno evitare il rovinoso spediente del prestito, cui accennava l'articolo 7 della legge, e che quindi non sarà di soverchio ritardata la devoluzione del quarto di eccedenza di rendita del patrimonio regolare anche ai Comuni che sono fuori dell'Isola di Sicilia. E soprattutto ha coscienza di aver fatto non infelice prova quando nel breve periodo di dieci mesi d'esistenza s'è posta in grado di sollevare, nelle presenti distrette dell'Erario, il bilancio dello Stato da cospicua parte delle spese di culto che il gravano, dimostrando così quali risultati essa possa ottenere per lo avvenire e singolarmente quanto più feconda potrebb'essere l'opera sua se a tutto il Regno si fossero estesi quei provvedimenti circa il patrimonio secolare, che oggidì hanno vigore soltanto nelle Provincie Napoletane e Sarde e nelle Marche e nell'Umbria.

Firenze, 25 aprile 1867.

Il Direttore generale dell'Amministrazione del fondo per il culto
GALLARINI.

PROSPETTO

DEI LAVORI DELL'AMMINISTRAZIONE DEL FONDO PER IL CULTO

dal 7 luglio 1866 allo aprile 1867

I.

Norme direttive.

1. Regolamento 21 luglio 1866 per la esecuzione della legge 7 luglio 1866.
2. Regio Decreto 28 luglio 1866, circa la rappresentanza dell'Amministrazione del fondo per il culto nei giudizi civili.
3. Circolare per lo adempimento dello art. 13 della legge rispetto alle denunce da farsi dalle case religiose sopresse per il personale e le possidenze relative.
4. Avvertenze per la compilazione delle dette denunce.
5. Istruzioni per il servizio finanziario dell'Amministrazione del fondo per il culto.
6. Istruzioni per la presa di possesso del patrimonio degli enti morali soppressi in applicazione del regolamento 21 luglio 1866 (22 agosto 1866).
7. Circolare sulla ufficiatura delle chiese di case religiose sopprese (20 agosto 1866).
8. Id. sulla esecuzione dello art. 31 della legge per la quota di concorso (31 agosto e 10 novembre 1866, 3 e 31 marzo 1867).
9. Circolare sulla concessione della pensione ai religiosi affetti da grave ed incurabile infermità (10 settembre 1866).
10. Circolare sulla cancellazione delle iscrizioni di privilegio e d'ipoteca a favore delle corporazioni religiose sopprese (6 settembre 1866).
11. Circolare sui giudizi vertenti nello interesse od a carico delle corporazioni religiose sopprese (14 settembre 1866).
12. Circolare sulla ricostituzione del patrimonio delle case religiose sopprese (28 novembre 1866).
13. Circolare sul passaggio al demanio della proprietà dei beni disponibili e della amministrazione dei beni non disponibili della cessata Cassa Ecclesiastica (12 dicembre 1866 ed 11 gennaio 1867).
14. Istruzioni per regolare il servizio anzidetto.

15. Circolari per la cessione di fabbricati monastici alle provincie ed ai comuni (11 novembre 1866 e 16 febbraio 1867).
16. Circolare sul servizio delle Tesorerie dello Stato per conto dell'Amministrazione del fondo per il culto (13 dicembre 1866).
17. Circolari sullo sgombrò dei chiestri e sullo scioglimento delle comunità monastiche soppresses da leggi precedenti a quella del 7 luglio 1866 (3 e 6 dicembre 1866).
18. Circolari sulla esecuzione nelle provincie venete della legge 7 luglio 1866 (25 novembre 1866 e 14 gennaio e 24 marzo 1867).
19. Circolari sul pagamento delle pensioni ai componenti le case religiose soppresso (28 febbraio, 12 e 19 marzo 1867).
20. Circolare sulla iscrizione di articoli di credito derivanti dalle parti redditizie di conventi soppressi (6 marzo 1867).
21. Circolare sul pagamento degli assegni per adempimento di pie fondazioni e per ufficiatura di chiese (4 aprile 1867).

II.

Lavori del Consiglio di Amministrazione.

Il Consiglio di Amministrazione del fondo per il culto, costituito a norma dell'articolo 26 della legge 7 luglio e del correlativo regolamento 21 luglio 1866, molto si adoperò e molto raggiunse nel compito che gli è affidato. Esso tenne dal di del suo insediamento in poi 31 adunanze ed ebbe, dopo maturo studio e discussione, ad emettere sovra oltre 300 vertenze le sue deliberazioni, le quali toccando i punti più dubbj di massima e la interpretazione della legge nelle sue disposizioni principali, sono venute naturalmente a costituire una giurisprudenza amministrativa, che dà norma ed indirizzo all'Amministrazione.

III.

Esecuzione degli articoli 1, 19 e 22 della legge 7 luglio 1866.

Le questioni sorte in ordine alla applicabilità ad enti morali dell'art. 1° della legge di soppressione toccano allo incirca le 400, senza tener calcolo di quelle relative ai conservatorii di Toscana ed ai collegi di Maria, che furono esaminate complessivamente. — Di queste vennero già risolte direttamente dal Consiglio, sia dall'Amministrazione per analogia di casi già deliberati dal Consiglio n° 170, e per le rimanenti pendono o l'esame presso l'ufficio o le ricerche per raccogliere i titoli di fondazioni e per altre necessarie indagini di fatto.

Le domande di riversibilità prodotte in linea contenziosa od amministrativa raggiunsero infino ad ora il n° di 250, e ad una parte di queste già s'è fatta ragione, soprattutto in via di amichevole componimento.

Nell'applicazione dell'art. 19 della legge l'ufficio stesso ebbe a pigliare l'iniziativa delle occorrenti disposizioni, ed oggi sono oltre a trenta incirca gli istituti, rispetto ai quali accadde di dar luogo alla esecuzione delle disposizioni dell'articolo predetto.

IV.

**Pensioni ai religiosi soppressi; assegni vitalizi;
restituzioni di doti monastiche: residenza all'estero dei pensionarii**

Dimostrazione generale a tutto il giorno 24 aprile 1867.

Le pensioni che erano a carico della Cassa Ecclesiastica di Torino toccavano il numero di	7710	
e portavano in bilancio una spesa di lire		2,920,000. >
Quelle a carico della Cassa ecclesiastica di Napoli erano in numero di	8620	
con una spesa in bilancio di lire		4,225,000. >
Le pensioni assegnate dall'Amministrazione del fondo per il culto in dipendenza dell'ultima legge, a tutto il 24 aprile 1867 sono in numero di	19165	
ed ascendono a lire		5,428,918. >
In totale si hanno finora pensionari numero . . .	35495	
colla spesa fissa di lire		12,573,918. >

Dimostrazione parziale delle pensioni assegnate dall'Amministrazione del fondo per il culto in dipendenza della legge 7 luglio 1866.

Le pensioni assegnate da quest'Amministrazione si dividono nelle categorie seguenti:		
Pensionari ad annue lire	600 >	1133
Id. id.	480 >	2579
Id. id.	400 >	236
Id. id.	360 >	1499
Id. id.	300 >	675
Id. id.	250 >	6930
Id. id.	240 >	1183
Id. id.	200 >	473
Id. id.	144 >	1376
Id. id.	96 >	2984
Assegni proporzionati alle doti versate (art. 5 della legge)		77
Totale uguale come sopra	19.165	5,428,918. >

Secondo le liquidazioni finora eseguite dall'Amministrazione del fondo per il culto in forza della nuova legge:

i pensionari di ordini religiosi possidenti sono in numero di	7639	
e percepiscono l'annua somma di lire		3,117,410. >
quelli di ordini religiosi mendicanti sono in numero di .	11526	
e costano lire		2,311,508. >
di queste due categorie di religiosi e di religiose apparten- gono all'Isola di Sicilia numero	5081	
per un ammontare di pensioni di lire		1,825,284. >
I sussidi concessi in forza dell'ultimo capoverso dell'arti- colo 3 della legge 7 luglio 1866 sono in numero di .	1148	
per una spesa di lire		88,500. >
Furono restituite, fra le molte dimande presentate, le doti monastiche, in virtù dell'articolo 5 della legge, a reli- giose numero	17	
ed il capitale rimborsato fu di lire		40,352. 74

Oltre all'anzidetto numero di 19,165 pensioni definitivamente assegnate, e di 1148

sussidi concessi ad inservienti, si accertò non aver diritto nè a sussi- dio nè a pensione individui numero	4925
e rimane tuttavia sospesa la definitiva liquidazione della pensione o per irregolarità dei documenti prodotti, o per la ommessa produzione dei medesimi, quali sono prescritti dall'art. 15 del Regolamento 21 luglio 1866, per religiosi e religiose in numero di	808
Totale numero . .	5733

I pensionarii residenti all'estero, ai quali venne sospeso il pagamento della pensione in forza dell'articolo 10 della legge sono in numero di 244 e le loro pensioni ammontano a lire 109,800.

I maggiori assegni concessi ai religiosi colpiti da grave ed incurabile infermità sono in numero di 386 ed importano una spesa di lire 97,500.



